

*I tre fantasmi**Una nota su fondamentalismo, razzismo, disperazione*

Il 7 gennaio scorso e nei giorni immediatamente seguenti siamo rimasti sconvolti dal massacro terroristico compiuto a Parigi dai fondamentalisti islamici. Solo con un po' di distanza riusciamo a riflettere sul tutto. Questi fatti terribili hanno amplificato la frustrazione, il disagio e la vera e propria paura che da troppo tempo circolano nelle nostre società e, quasi come un moderno Scrooge collettivo, sembriamo terrorizzati da tre fantasmi: quello del fondamentalismo religioso, quello della reazione razzista, quello della disperazione. Guardarli da vicino ce ne farà comprenderne meglio la natura e, forse, ci aiuterà a superarli.

Il "fantasma del passato": il fondamentalismo

Il fondamentalismo è il primo fantasma, il passato recente che oggi presenta i suoi conti. Ed è il fantasma del fondamentalismo islamico perché, pur consapevoli dell'esistenza di estremismi creati da altre religioni o dallo stesso pensiero laico (basti pensare cosa abbia prodotto, negli ultimi anni, l'idolatria del mercato), esso, al netto delle strumentalizzazioni, delle infiltrazioni e di ogni possibile manovra dietro le quinte, occupa la scena internazionale soprattutto nel vicino Oriente e in Europa. Fenomeno complesso nella sua forma contemporanea, caratterizzato da una dimensione politica, una militare e una culturale, alla sua origine vi sono due grandi componenti: il fallimento di ogni ipotesi laico-democratica o socialista nei paesi arabi e l'investimento non episodico compiuto su di esso dai paesi occidentali e dagli stati autoritari mussulmani.

Per comprendere la valenza della prima occorre risalire alla crisi e alla fine delle esperienze politiche e sociali progressiste dei paesi del Vicino Oriente, a

partire dal consumarsi della parabola nasseriana in Egitto. Su questo fallimento un punto di vista molto acuto è stato espresso, qualche anno fa, da Samir Kassir.¹ Intellettuale libanese laico e di sinistra, dirigente politico protagonista del movimento democratico della “primavera di Beirut”, assassinato nel 2005, probabilmente dai servizi segreti siriani, Kassir esprimeva una critica radicale delle società arabe contemporanee, avanzando una tesi suggestiva. Senza scomodare il passato remoto ricordava come in tempi più recenti, cosa poco conosciuta in Occidente, le società arabe del Nord Africa e del vicino Oriente erano state caratterizzate da una sorta di “Risorgimento”, la *Nabda*, che avviò un processo di cambiamento e di democratizzazione. Quel processo aveva, tra i suoi elementi caratteristici, una radicale battaglia per la parità tra uomo e donna, un atteggiamento di grande apertura verso ogni forma di arte e cultura, una totale autonomia dalla sfera religiosa concretizzatasi in molti esempi di agnosticismo. Sviluppata nel corso del secolo XIX e terminata alla fine della prima guerra mondiale, la *Nabda* avrebbe continuato a esercitare influenza su tutti i movimenti nazionalisti e democratici attivi nella scena araba nei decenni successivi sino a quando la totale regressione dei regimi post-coloniali non mise fuori gioco le tendenze democratiche, provocando il sorgere di uno stato di disincanto e di sfiducia che Kassir definisce “infelicità araba”, uno *state of mind* che ha generato nelle società arabe, e, in particolare, nei ceti sociali più evoluti, un forte senso di frustrazione verso il presente e di completa disillusione verso l'avvenire.

Se si guarda invece alla seconda componente occorre ricordare come il fondamentalismo sia stato per molti anni limitato a una dimensione strettamente religiosa e pur rappresentando un forte elemento regressivo sia stato incapace di avanzare una sua egemonia culturale sulle società arabe. Ciò che accade negli ultimi decenni, nel contesto arabo ed in altri paesi mussulmani, è particolarmente importante. Americani ed europei, senza avere una chiara cognizione di quello che il fondamentalismo avrebbe potuto diventare, “hanno civettato” con esso con estrema spregiudicatezza e, ignorandone il radicale odio per qualsiasi tipo di libertà, si sono prodotti in

¹ Samir Kassir, *L'infelicità araba*, Torino, Giulio Einaudi editore, trad. it. di Paola Lagossi, 2012.

una moderna replica del mito dell'apprendista stregone. È successo con l'Afghanistan quando gli Stati Uniti, per fronteggiare l'espansionismo sovietico in quel Paese, hanno finanziato e sostenuto tutte le forze in campo possibili, inclusi i primi nuclei di quella che sarebbe diventata Al Qaeda. È successo su altri fronti quando gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed altri paesi occidentali hanno accordato un completo appoggio a regimi impresentabili quali la monarchia feudale saudita, le altre entità statuali del Golfo o la dittatura militare pakistana, lasciando che si caratterizzassero sempre di più per la loro natura illiberale e per la benevolenza o l'appoggio aperto alle diverse espressioni del fondamentalismo religioso, politico e militare.

Assieme queste due componenti hanno contribuito a far crescere il primo fantasma che occupa oggi la scena in tutte le sue varianti. Dopo le due guerre dell'Iraq, l'avanzata del fondamentalismo è stata continua in tutto il mondo musulmano. Nel contesto arabo poi, il fallimento delle "primavere" ha relegato sempre più sullo sfondo ogni ipotesi di democratizzazione di quelle società, se si fa eccezione per casi isolati come la Tunisia. I diversi fondamentalismi convivono e si rafforzano reciprocamente ed è nel contesto di società intolleranti, in cui masse di persone sempre più ampie sono coinvolte in una visione della vita caratterizzata dall'avversione per ogni tipo di libertà, che cresce il fondamentalismo "militare". Con la sua organizzazione a stella, in cui non esiste un motore centrale che sia guida gerarchica della struttura ma sono operativi tanti centri diversi; con le sue cellule in sonno, costituite in Occidente da esponenti della seconda o della terza generazione di emigrati tendenzialmente insospettabili; oggi con una sua entità statale, il Califfato o Stato Islamico (IS) di cui sono diventate parti importanti porzioni di paesi come l'Iraq e la Siria. In particolare nel Califfato si fondono l'abituale strategia del terrore messa in atto nei confronti degli abitanti dei territori conquistati con la capacità della struttura di comando di gestire le risorse disponibili, dal petrolio ai beni archeologici, dagli stupefacenti alla tratta degli esseri umani, in una perfetta fusione di terrore,

ricerca del profitto e corruzione che replica modelli già attuati sotto altre latitudini.²

Il “fantasma del presente”: il razzismo

Il fantasma del presente è invece il razzismo. Opportunamente Jean-Paul Sartre, discutendo dei caratteri del razzismo per eccellenza, l'antisemitismo, aveva ricordato come la sua essenza fosse la “paura di fronte alla condizione umana”.³ Paura che si ritrova alla radice del razzismo contemporaneo. Da anni movimenti xenofobi e di estrema destra basano la loro azione e la loro propaganda su di essa e da anni non trovano un'apprezzabile opposizione. I paesi di democrazia avanzata, soprattutto quelli europei, dominati dalle ideologie neo-liberiste e colpiti negli ultimi anni da una crisi economica devastante, presentano uno scenario sociale che tende uniformemente al peggio: ogni giorno che passa si accentua la distanza tra i possessori di grandi fortune e gli strati sempre più imponenti di cittadini impoveriti; la dimensione della vita dei singoli individui è sempre più votata all'individualismo, la percezione delle diseguaglianze cresce mentre si allontana un'alternativa politica all'esistente. Si sviluppa invece un sordo rancore verso i “nemici”, quasi sempre pallidi simulacri dei veri avversari: le banche piuttosto che il meccanismo finanziario del capitalismo maturo, che preferisce la finanziarizzazione dell'economia alla creazione di nuovi settori produttivi; i vecchi “garantiti”, che fanno parte del mercato del lavoro, rispetto ai “giovani”, senza notare come le condizioni di vita dei lavoratori non precari stiano rapidamente peggiorando; gli estranei, intesi come i migranti o, comunque, chi appartenga ad altra etnia o altra religione. Così, nell'assenza di un pensiero collettivo e, se si vuole, di una visione “positiva” della vita, con l'idea della penuria, di lavoro, di opportunità, di ogni altra cosa, che domina la scena, occorre poco per creare figure retoriche d'indubbio impatto: basti ricordare come, nella Francia di qualche anno fa, la paura dell' “idraulico

² Una sintetica ma esauriente descrizione del funzionamento dello stato islamico in *L'Isis spiegato. Che cos'è l'Isis e che cosa vuole Abu Bakr al-Baghdadi*, <http://www.thepostinternazionale.it/mondo/iraq/l-isis-spiegato>

³ Ed in particolare. “.... (l'antisemita) è un uomo che ha paura. Non degli ebrei, certamente: ma di se stesso, delle sue responsabilità, della solitudine, del cambiamento, della società e del mondo; di tutto meno che degli ebrei.” Cfr. Jean Paul Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, (1947), trad. it., Milano, Edizioni di Comunità, 1960, p. 37.

polacco” esemplificava la paura di molti francesi di perdere il proprio lavoro o di essere costretti ad accettare condizioni peggiori a causa della presenza di un’ampia schiera di migranti, in questo caso provenienti dalla stessa Unione Europea che, per le proprie necessità, deprimevano il mercato del lavoro. Importa poco che, già da qualche anno, i fatti si siano incaricati di smentire quel mito⁴. Come tutti i miti anche quello dell’ ”idraulico” ha svolto il suo compito, contribuendo a confondere le idee e, soprattutto, aiutando chi aveva interesse ad alimentare insofferenza e avversione per l’altro.

Naturalmente la differenza di religione e di tratti somatici rende il lavoro del razzista più semplice. E la vita gli si semplifica ulteriormente nel momento in cui la crisi economica mondiale, travolgendo intere società, alimenta una “fuga senza fine” di centinaia di migliaia di persone da molti paesi extracomunitari, siano essi europei, asiatici o africani. Questi flussi si sono aggiunti a quelli prodotti dalla fine del comunismo sovietico, contribuendo a definire uno scenario quasi impossibile da gestire se non per le organizzazioni criminali sovranazionali che in esso trovano continuo alimento. Mentre muore la pietà (se solo si guarda all’Italia sono ben limitate le manifestazioni di cordoglio degne di questo nome per le centinaia e centinaia di vittime migranti), crescono il fastidio, la paura, il vero e proprio odio per ogni persona che appartenga ad una cultura, a un’etnia, a una religione diversa e il razzismo si incarica di propagare una serie di notizie destituite di fondamento: dai “privilegi” di cui godrebbero gli emigranti all’equazione emigrazione di massa=terroristi. Essendo il razzismo lontano, per sua struttura logica, da un’analisi coerente dei fatti questi mantra sono essenziali per la sua propagazione.

Il “fantasma del futuro”: la disperazione

Il terzo fantasma, quello della disperazione, preoccupa ancora di più. In società che hanno da tempo smarrito la prospettiva del cambiamento, in un contesto in cui si vive reclinati su se stessi e sembra impossibile mutare la

⁴ Cfr. *La crisi inverte i flussi*, “Foreign Policy România Bucarest”, 12 Agosto 2010, <http://www.voxeurop.eu/it/content/article/314471-la-crisi-inverte-i-flussi>

propria condizione, fondamentalismo e razzismo possono sommergerci. Proprio recentemente, analizzando la drammatica crisi della sinistra politica, sociale, culturale, in Italia ed in altri paesi avanzati, abbiamo tentato di parlare di una possibile “speranza del futuro” che dia una nuova legittimazione all’ambizione di cambiare il mondo, senza nascondere in alcun modo l’estrema difficoltà della situazione perché:

“La divisione in classi della società, sviluppatasi durante l’età classica del capitalismo, si è dissolta ma non per lasciare il posto ad un insieme sociale indistinto in cui non esistono più ceti privilegiati e non, secondo la vulgata predicata dai media da trent’anni a questa parte, ma ad una suddivisione di ruoli, di ceti, di ricchezze molto più difficile da scalfire perché molto più difficile da interpretare. La cifra fondamentale dell’epoca è quella della scomparsa della dimensione collettiva dell’esistenza che lascia il posto ad una solitudine individualistica senza pari: in certi momenti a chi aveva voglia e curiosità di osservazione del fenomeno è parso quasi che si affermasse una versione parodistica dell’individualismo che pure ha sempre fatto da base alla formazione economico-sociale capitalistica. Un individualismo in cui davvero l’uomo vive completamente isolato e, in piccolo o in grande, pensa soltanto a se stesso.”⁵

Anche in condizioni così difficili si può ripartire se si ritrova la capacità di vivere e lottare sostenuti da una (laica) speranza. Per questo, alla luce dell’impatto che i fatti attuali producono, il “fantasma della disperazione”, logica conseguenza della paura e della convinzione di non avere armi adatte a respingerlo, è il male peggiore. Proprio come Scrooge, che nel fantasma del Natale futuro vede la propria morte, nella disperazione che si diffonde ci sono, assieme, l’impossibilità di reagire e la rassegnazione a rinunciare a rapporti umani “normali”, caratterizzati da normali attitudini ad aprirsi nei confronti del prossimo. Reagire a questo stato di cose significa fare cose diverse e qui ne descriveremo sinteticamente due tra le principali.

Analizzare: senza studio e analisi dello scenario nulla è possibile. Mai come in questi giorni è stata avvertita la totale assenza di tale capacità. Siamo stati

⁵ Cfr. Ferruccio Diozzi, *La speranza del futuro. Le ragioni della sinistra*, Milano, Sefer Books, 2014, p. 28-29.

abbastanza netti nell'attribuire, nella prima parte di questa nota, agli interessi dell'Occidente una sua responsabilità precisa nella crescita del fondamentalismo, inclusa la sua trasformazione in terrorismo e in vero e proprio avversario militare della modernità. Non aver capito che cosa poteva svilupparsi ha rappresentato un errore drammatico dalle conseguenze funeste. Un errore che sarebbe però troppo comodo attribuire ai servizi di *intelligence*, alla loro eventuale imperizia, all'incapacità di conoscere un intero mondo. Sono stati i governi occidentali nel loro insieme, senza eccessiva distinzione tra quelli "di destra" e quelli "di sinistra", a portare enormi responsabilità nel muoversi senza una capacità e, soprattutto, senza la volontà di capire. Qui l'inversione di tendenza deve essere radicale e non riguarda solo i *think tank* "di sinistra" che, espressione di posizione eterodosse e a volte molto efficaci nelle loro capacità di analisi, hanno comunque un impatto limitato. La volontà di analizzare e capire dovrebbe essere propria degli organismi istituzionali e dei governi che però, su questa come su altre macro-questioni, faticano ad uscire dai sentieri già percorsi. Se ci si concede il paragone ci pare che come la maledizione neo-liberista accechi i governi malgrado i disastri economici generati e impedisce loro di camminare su percorsi innovativi, anche in questo caso la mancanza complessiva di studio e analisi impedisce di uscire dall'*impasse*.

Reagire alle "teorie della cospirazione": un altro elemento importante di un nuovo atteggiamento deve essere la capacità di reagire alle "teorie della cospirazione" e a tutte le tesi "complotistiche" che i fatti del terrore alimentano. Ve ne sono "di destra" e "di sinistra" ma entrambe impediscono la reale comprensione di ciò che davvero sta succedendo. Nelle teorie del complotto che, semplificando definiremo "di destra", la paura del mondo, la paura dell'altro, fenomeni tipici del razzismo, evolvono verso tesi ardite in cui la guerra alla democrazia, alle libertà e alla modernità dei terroristi diventa il prodotto di un piano studiato a tavolino. Questa tesi dovrebbe essere smentita dall'evoluzione stessa del terrorismo in cui molto importanti sono stati gli elementi di casualità. Per anni il gruppo di Osama Bin Laden è stato solo uno dei tanti antagonisti dell'invasione sovietica dell'Afghanistan; la struttura originale di Al Qaeda, dopo i massacri dell'11 settembre 2001, è stata praticamente disfatta nel corso degli anni seguenti; la dimensione

territoriale e statale, estremamente pericolosa, che sta assumendo oggi il Califfato trova una radice in interpretazioni più o meno remote della religione islamica ma non ha avuto, sino a questo momento almeno, un gruppo dirigente transnazionale che facesse da guida. Naturalmente la capacità di comprendere questa evoluzione è bloccata dal fatto che l'obiettivo di queste tesi è quello di avere sempre e comunque un nemico piuttosto che volerlo sconfiggere. Altrettanto perniciose sono però le teorie della cospirazione "di sinistra" che, come già accaduto dopo l'11 settembre, provano a caricare sugli stessi paesi occidentali, sui loro apparati statuali, sui loro servizi di *intelligence*, la responsabilità o la corresponsabilità dei diversi attacchi terroristici.⁶ Ora, fermo restando che molte zone d'ombra sono presenti in tutte le vicende legate al terrorismo, dall'attacco alle Twin Towers all'azione che portò alla morte di Osama Bin Laden, è fuori dal buon senso pensare ai nostri stati complici o addirittura mandanti del terrore. Si riprendono in questo caso tesi eccentriche quali quelle espresse da un pur grande scrittore come Gore Vidal e in particolare l'idea che F.D. Roosevelt abbia scientemente collaborato al disastro di Pearl Harbour pur di motivare i riottosi americani a entrare in guerra.⁷ In quel caso l'argomento principe di Vidal era, meccanicisticamente, la reazione emotiva che l'attacco giapponese avrebbe scatenato nel popolo americano e la profonda convinzione, che affondava le sue radici in una certa tradizione americana "populista", di "sospetto" nei confronti della macchina statale, interessata più che alla salvaguardia della collettività a guidare i processi e le crisi, interne ed internazionali. Qualcosa di analogo è stato pensato per l'avanzata del terrorismo fondamentalista e per i colpi da esso inferti, collegando le scelte politiche sbagliate a vere e proprie collusioni e noi lo riteniamo un non senso.

Conclusioni

Come per molti altri fenomeni significativi l'evoluzione delle cose è estremamente rapida. Mentre scriviamo i fatti si susseguono lasciando sempre

⁶ Cfr., su tutti, Giulietto Chiesa et al., *Zero. Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*, Milano, Piemme, 2007, peraltro suggestiva e, su alcune materie, ben documentata.

⁷ Si veda Gore Vidal, *L'età dell'oro*, traduzione di Luca Scarlini, Roma, Fazi Editore, 2001.

meno spazio all'analisi critica. Lo scopo di queste note non è quello di elaborare una visione complessiva ma, piuttosto, formulare suggestioni e spunti che possano aiutare la comprensione di un fenomeno che minaccia da vicino il nostro vivere civile e che ha bisogno di tutte le energie intellettuali possibili per fronteggiarlo. Se anche parzialmente avremo contribuito a ciò potremo, almeno in parte, ritenerci soddisfatti.